

## L'Intervento

## Dal nuovo Welfare il rilancio del profilo riformatore del governo

LAURA PENNACCHI  
SOTTOSEGRETARIA AL TESORO

L'ESITO del voto amministrativo, caricando di maggiori responsabilità il «ciclo politico del centro-sinistra», e l'andamento della consultazione sindacale in corso suggeriscono una valutazione più ponderata dei provvedimenti recentemente adottati in materia di stato sociale, i quali non costituiscono né la «grande riforma» né una «riforma piccola piccola», né «modesti aggiustamenti» in attesa di tempi migliori per gli innovatori. A mio avviso essi rappresentano una «intelaatura», una architettura istituzionale complessa entro il cui reticolo potrà svolgersi l'ulteriore processo riformatore e il cui pregio sta proprio nell'aggiungimento offerto tra le misure oggi mature, e dunque assumibili e assunte, e quelle che, oggetto di una maturazione e di una riflessione successiva, dovranno essere sviluppate nel tempo, a partire dalla revisione degli ammortizzatori sociali.

Questo emerge con chiarezza se si guarda ai provvedimenti nel loro insieme. Le misure proposte investono, infatti, un ampio spettro delle politiche sociali - dalla formazione alla sanità, dagli istituti di sostegno al reddito all'assistenza, dalle politiche attive per il lavoro alle pensioni - e presentano elementi molto innovativi, quali l'istituzione del Fondo per le politiche sociali, la sperimentazione di forme di «reddito minimo di inserimento» a favore di cittadini privi di reddito, la costruzione di condizioni di maggiore equità per la partecipazione alla spesa sanitaria, la predisposizione di indicatori della situazione economica dei soggetti che richiedono prestazioni sociali agevolate.

Anche sul terreno previdenziale vi sono risultati rilevanti. Qui, infatti, l'effettiva attuazione delle misure è realizzata attraverso l'innescio di un «ciclo virtuoso» tra equità e sostenibilità finanziaria. In tal senso vanno lette: l'unificazione delle regole per tutti i regimi speciali e sostitutivi, Banca d'Italia inclusa; l'equiparazione dei dipendenti pubblici ai dipendenti privati; l'innalzamento per i lavoratori autonomi dell'aliquota di finanziamento, al fine di avvicinare versamenti effettuati e prestazioni. Particolarmente significativo è l'intervento predisposto per i lavoratori con contratto di lavoro cosiddetto «atipico» di gran lunga prevalente per l'occupazione delle generazioni più giovani, specie per molte giovani donne ad alta scolarità - per i quali mentre si rafforza la copertura pensionistica mediante il graduale elevamento dei trattamenti, si introducono prestazioni aggiuntive come la tutela della maternità e il sostegno al nucleo familiare.

In sintesi, i provvedimenti in materia di «riforma del welfare» costituiscono importanti avanzamenti in relazione a tre obiettivi: 1) il ridimensionamento del «particolarismo» e del «categorialismo» propri dello stato sociale italiano; 2) l'incrinatura dei suoi fondamenti «lavoristico-patriarcali» e l'ampiamente che per un decennio nel Dpef - dell'area di applicazione dei diritti di cittadinanza; 3) la coniugazione dell'«universalismo» con la «selettività».

Guardare ai provvedimenti proposti con l'ottica della «intelaatura» ha un grande vantaggio, perché consente di rilevarne, oltre ai pregi, anche i limiti, con una attitudine non distruttiva ma costruttiva, volta cioè a identificare proprio nell'architettura a cui si sta dando vita, e nella sua accentuata processualità, le condizioni per il loro superamento. Possiamo così mettere in un canto le critiche impolitiche dei «rigoristi astratti» o dei «grilli parlanti» che per un verso sottovalutano la positività di ciò che si avvia a realizzare nei campi extra-previdenziali (valga per tutti l'esempio del reddito minimo di inserimento), per un altro minimizzano il significato di quanto viene realizzato nel campo previdenziale - definendo, ad esempio, semplice razionalizzazione quel fatto davvero storico che è l'equiparazione dei pubblici dipendenti ai dipendenti privati - o

alimentano una polemica demagogica, ipotizzando l'adozione di misure estremistiche e irrealistiche, come l'immediata costituzione di un Fondo unico entro cui organizzare tutti i lavoratori.

I nodi problematici che i provvedimenti in materia di riforma dello stato sociale ci consegnano indubbiamente irrisolti sono ben più seri, giacché si configurano come nodi squisitamente politici e al tempo stesso culturali e riguardano tutti i soggetti in campo, nessuno escluso: il Governo, i singoli dicasteri, la maggioranza, le forze politiche anche di minoranza, le organizzazioni degli interessi. Lo spessore di questi nodi è tale da non consentire facili «chiamarsi fuori»: a molti di noi si potrebbe chiedere: «tu, in questi mesi, dove eri?», a qualunque forza politica si potrebbe domandare: «cosa avete fatto per fare seguire a impegnativi deliberati formali pratiche coerenti, lucidità continua e sistematica in termini di analisi e di proposte?».

Riassumerei così i nodi di fronte a noi: 1) come fa una maggioranza non concorde nell'identificazione di ciò che costituisce «innovazione sociale» a procedere sulla via del cambiamento, senza che nessuno coltivi l'illusione di atti di forza risolutivi, ma anche senza dismettere l'aspirazione a identificare un comune slancio progettuale? 2) Come si rilancia il «profilo riformatore» del governo e, dunque, innanzitutto della coalizione e della sinistra all'interno della coalizione - di cui il governo è espressione?

IL LIMITO qui a richiamare alcuni interrogativi ulteriori che discendono dalle questioni di fondo dinanzi indicate. Sgomberato il campo dalla ridicola accusa che vi sia stato qualcuno nel governo che nelle recenti vicende abbia solo puntato a fare cassa senza perseguire la strutturale delle misure, il primo interrogativo verte sulla difficoltà che la sinistra continua a manifestare nell'impegnarsi in progetti di riforma al di fuori dell'assillo di stringenti vincoli finanziari e per ragioni primariamente di «equità» e di «allargamento della cittadinanza sociale». Il secondo concerne il dubbio se sia opportuno modellare i processi di riforma su aspre «contrapposizioni categoriali» del tipo giovani contro anziani, figli contro padri, dipendenti contro autonomi - contrapposizioni che presuppongono che le politiche esistenti siano puramente e semplicemente «estese» o che una loro parte sia «tagliata», lasciandone però inalterato il nucleo qualitativo fondamentale. Al contrario, l'operazione da fare sarebbe completamente diversa: cambiare il nucleo strutturale, da un lato facendo sì che l'esercizio della responsabilità politica non si configuri per nessuno come un gioco a somma negativa, dall'altro offrendo soluzioni adatte a società avanzate nelle quali le «caratteristiche del bisogno» non sono più ambiti omogenei rispetto ai quali predisporre strumenti rigidi e standardizzati.

L'ultimo interrogativo attiene alla circostanza che la sinistra - storicamente identificata in termini costitutivi con il «welfare state» - non ha ancora chiarito se andare oltre l'orizzonte riformatore socialdemocratico implica considerare lo stesso welfare - non le modalità storiche della sua realizzazione - un impaccio o un ingombro da superare, magari evolvendo verso uno «stato sociale minimo» o ridefinendo un «welfare solo per i poveri». Per parte mia ritengo che vadano proprio in questa direzione le proposte a Dahrenford di «reddito di cittadinanza», cui sono intrinsecamente connessi il «ritirarsi» dello Stato dall'erogazione di servizi e la spinta ai ceti medi a fuoriuscire dal sistema pubblico, grazie anche a una forte contrazione della pressione fiscale in grado di metterli nella condizione di provvedere da sé al proprio benessere. Ma se così è, c'è davvero ampia e ardua materia su cui riflettere e cimentarsi.

## L'Inchiesta

## '69-73

## Per la sinistra furono gli anni della paura Era immotivata? La storia dice di no

BRUNO MISERENDINO

Pecchioli nel suo ultimo libro («Tra misteri e verità», Baldini & Castoldi), quando in una piccola federazione del nord, come in tutte le altre, fu data una «dittiva di allarme». Due giorni dopo l'allarme cessò, ma alla federazione il particolare sfuggì. Capito quindi che un dirigente locale continuasse a dormire fuori casa, diventando la favola del villaggio. Perché nottetempo in casa sua entrava un altro signore che lo sostituiva nel tenere compagnia alla moglie. Ecco una classica vittima del fatto K.

L'aneddotica è ricca e coinvolge persino le alte sfere del partito. A Botteghe Oscure, per la verità, l'ipotesi del golpe venne vissuta sempre con un certo distacco, ma il clima, in certe situazioni, finì per contagiare tutti. Capito anche a Enrico Berlinguer. Di ritorno da un viaggio nell'Urss nei primi anni settanta, fu accolto all'aeroporto da un dirigente di partito (l'ex senatore Flamigni) che gli raccontò dell'escalation di tensione provocata da alcune voci di golpe. Berlinguer sorrise e sdrammatizzò, ma lungo la strada dell'aeroporto, per una pura coincidenza, passarono colonne di autoblindo e di mezzi

militari. Berlinguer non sorrise più.

Le storielle sono infinite, ma c'erano anche le cose serie e la dura realtà. Non c'era alcuna Gladio rossa, come da più parti si è sostenuto, ma è vero che nel Pci esisteva un gruppo di persone che si occupava con molto impegno e serietà delle misure di sicurezza da prendere in casi di emergenza. Le direttive venivano date dal Centro, ossia Botteghe Oscure, ma per tenere i collegamenti si usavano persone fidate, che tuttavia non comparivano come iscritti al partito. In caso di golpe la prima cosa che sarebbe accaduta era l'arresto di funzionari e iscritti del Pci e l'esistenza di persone fidate non schedate e non schedabili era decisiva. La sicurezza di Botteghe Oscure, fin dagli anni della guerra fredda, era in grado di far espatriare un buon numero di dirigenti e di quadri in paesi come Francia, Svizzera, Austria, Inghilterra. Particolare poco noto: il Pci, è sempre Pecchioli a dirlo nel suo libro, era in grado di far scattare un piano di difesa non solo per i propri dirigenti ma anche per altre personalità democratiche italiane.

La verità è però che, nonostante tanti piani di difesa più o meno operativi ed efficienti, il cuore della vigilanza che il Pci poteva mettere in piedi era pur sempre politico. Alla fine, anche nei periodi più tetri della repubblica, hanno pesato e funzionato due cose essenziali: la linea di collegamento con tutte le forze democratiche italiane (che non si interruppe mai), e la vastità dei rapporti con i più vari ambienti che ha sempre permesso al partito comunista di avere antenne abbastanza sensibili su tentativi autoritari. Da questo punto di vista, la storia ha dato ragione all'impostazione che il Pci ha tenuto in quegli anni, dalla strage di piazza Fontana in poi, fino all'esplosione del terrorismo rosso. Se minacce vi sono state (e ve ne sono state), sono state sventate anche grazie

alla politica del Pci.

Intendiamo, ancorché gonfiata o più volte strumentalizzata, la paura di una stretta autoritaria o di un golpe, che ha attanagliato una parte consistente della sinistra italiana, storica ed extraparlamentare, si fondava su un panorama di fatti interni e internazionali inequivocabile e impressionante.

In un paese europeo, la Grecia, i colonnelli erano arrivati. E i contatti di fascisti nostrani con uomini del regime greco erano cosa operante e risaputa. A ovest, in Spagna, c'era Franco. L'appoggio o perlomeno l'interesse americano a ogni progetto che restringesse o annullasse l'influenza comunista nel panorama del mediterraneo era altrettanto prevedibile, oltre che dimostrato.

Insomma, quell'angoscia, magari vissuta con esagerazioni,

All

Dai vecchi archivi tornati alla luce si può ricostruire il clima cupo in cui vissero il Pci e tutte le forze democratiche. Il racconto dei piani di difesa e vigilanza. L'allarme fu spesso eccessivo ma i sospetti non erano infondati

aveva una base di realtà. Un tentativo di golpe, oltretutto, ci fu e arrivò a un passo dalla realizzazione. Macchietistico, esilarante quanto lo splendido film di Monicelli, ma sempre tentativo di golpe fu. Per quel complotto che si fermò negli scantinati del Viminale, dopo un frettoloso contrordine, le inchieste giudiziarie hanno fatto passi avanti recentemente. È implicato persino Gelli, il capo della P2, il quale avrebbe dovuto materialmente andare ad ar